

Dello stesso autore

Il libro segreto di Shakespeare

Questa è un'opera di finzione. L'autore declina ogni responsabilità per qualsiasi riferimento a eventi o personaggi noti. Tuttavia, le cifre, i documenti, i libri e i manoscritti citati sono autentici, come è possibile verificare negli archivi pubblici inglesi e altrove

Titolo originale: *Licensed to Kill*
Copyright © 2012 by E.C. Ayres
All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form. This edition published by arrangement with Susan Schulman A Literary Agency, New York.

Particolare della cartina di Londra a p. 48
copyright © LondonTown.com

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò (capp. 1-17)
e Stefania Di Natale (capp. 18-Épilogo)
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4313-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

John Underwood

Il libro segreto di Sherlock Holmes



Newton Compton editori

Era [...] l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità;
il periodo della luce, e il periodo delle tenebre.

Charles Dickens

PARTE PRIMA
CALANO LE TENEBRE

IL SOGNO DI CALEB

Londra

30 settembre 1888

La nebbia notturna gli pesava sulle robuste spalle, impregnando il marciapiede con la sua perfida umidità, attutendo il rumore dei passi. Sapeva fin troppo bene che quel cupo silenzio avrebbe favorito i suoi piani. L'odore terribilmente pungente dell'aria era stuzzicante, una sorta di elisir per i sensi dei morti, non dissimile dai suoi pensieri in quel momento. Aveva ancora la mente turbata per ciò cui aveva assistito poche ore prima sul palcoscenico del Lyceum. Come aveva potuto quell'attore, Mansfield, penetrare gli oscuri recessi della sua anima da sotto l'arcata del proscenio, tanto simile all'entrata dell'inferno? E quello scrittore, Stevenson, scozzese come lui, aveva capito la sua vera natura, anche dopo tutti quegli anni trascorsi dai tempi di Edimburgo? No, no, nessuno aveva compreso la sua vera missione, i suoi veri bisogni. Poteva essere metà scozzese e metà irlandese, ma non era Jekyll e Hyde. Come uomo di scienza e medicina, nonché di lettere, non aveva forse la necessità di esaminare da vicino ed esplorare ogni aspetto del sapere e della fede? La sua educazione rigidamente "cristiana", il padre alcolizzato e violento, la madre ipocrita che si torceva perennemente le mani e che l'aveva affidato a sadici gesuiti "per il suo bene", tutti professavano grande devozione. E allora? Non c'era forse un altro lato? Dio e Satana erano due facce della stessa medaglia e, in questo mondo, la prerogativa di ogni uomo era lanciare la moneta, o scegliere. Tastò il talismano che aveva in tasca: la sua preziosa croce d'oro sovrapposta a una piramide rovesciata con al centro un rubino. La Fratellan-

za Segreta a cui si era appena unito lo capiva, almeno in certi ambienti. Egli aveva accettato la sfida e aveva acconsentito a sottoporsi al rituale della Via della mano sinistra. Entrambe avrebbero condotto allo Shambhala sul lato opposto della montagna, proprio come la canzone scozzese della strada alta e della strada bassa. Non aveva forse l'obbligo di conoscere e comprendere entrambe le vie per portare seriamente a termine il suo compito? E dopotutto, le due vie non portavano alla medesima destinazione?

E allo stesso tempo avrebbe fatto del bene alla società. Quei parassiti – gettò uno sguardo disgustato alla marmaglia sciatta e volgare che lo circondava – non meritavano forse di essere puniti, scorticati, e le loro dissolute personalità presentate al mondo per ciò che erano prima della purificazione e della eliminazione? È vero, anche lui era stato attratto nei loro covi iniqui e aveva peccato. Ma ne aveva tratto insegnamento e aveva condiviso quella sua conoscenza. Le autorità ora sapevano e comprendevano la necessità di fare qualcosa per le deplorevoli condizioni in cui versava Londra e per quelle persone talmente disperate da rendere indegna la propria vita, da trasformarsi in poco più che cavie da laboratorio, di cui ci si sarebbe sbarazzati dopo gli esperimenti. E Mary non gli aveva almeno insegnato che la purezza era l'essenziale, e che null'altro importava?

Eppure era così buio e sudicio in quelle strade infette, e c'era gente che già lo cercava grazie anche alle indicazioni che proprio lui aveva fornito ai giornali: fatto ironico e affascinante al contempo. Significava che egli stesso aveva il potere di Dio e Satana insieme! E alla fine avrebbe dimostrato chi era davvero il più forte. Oppure il vero potere risiedeva in colui – ed era sempre lui – che con le parole e i fatti poteva da un lato terrorizzare un'intera città e dall'altro ammaliarla? Mano sinistra, mano destra, che importava? Poteva usarle entrambe. Non l'avevano capito? A quanto pareva, no. Stavolta, questa notte, avrebbe dovuto essere più esplicito. A volte un uomo è costretto ad agire.

Torcendosi agitato i baffi, accantonò quei pensieri e si concentrò su

questioni più urgenti. E se fosse stato lui il soggetto di quel dramma composto dall'amico? Che recitassero pure in quel protetto mondo di fantasia. Perché per lui, ora, era in atto il vero dramma. E non c'era bisogno di pozioni, oltre alle inevitabili birre di Truman Hanbury & Buxton della più comune natura che lo attendevano nei pub, dove ben presto, inosservato, si sarebbe unito alla solita variegata compagnia.

Superò un irlandese che conosceva: era senza camicia e si stava alzando dal marciapiede, fuori dal Queen's Head, dove si era appena azzuffato con un altro ubriaco, che aveva chiaramente avuto la peggio ed era rimasto bocconi sulla strada sudicia, tutto sanguinante e con gli abiti cenciosi strappati. Apparentemente insoddisfatto, l'attaccabrighe si levò vacillante e barcollò per Commercial Street verso il Princess Alice, mancando di poco un rombante carretto di verdure e apostrofandone il conducente, prima di cambiare all'improvviso direzione e dirigersi verso un pub ancora più scalcinato chiamato Britannia. Quanto potevano essere ridicoli quei nomi!

L'uomo, che alcuni chiamavano "dottore" (che amara ironia!), scosse il capo disgustato. Quella notte quel posto l'avrebbe sicuramente evitato. Aveva già capito che era pericoloso: era il covo di un tizio senza gambe che quando era ubriaco usava uno degli arti di legno per spaccare tutto ciò che gli capitava a tiro, compreso senza dubbio quell'ignaro irlandese in arrivo, con l'aiuto di una donna che si faceva vezzosamente chiamare "Fiorellino", che si portava appresso un coltello da macellaio e non aveva timore di usarlo. E questo gli diede un'idea nel caso in cui la situazione, come pareva inevitabile, fosse precipitata: se si fosse fatta circolare la voce che l'assassino che terrorizzava Whitechapel era una donna? Quel Fiorellino, ad esempio? Non sarebbe stato un delizioso inganno? Avrebbe dovuto trovare il momento giusto per diffondere quell'ipotesi. Poteva dimostrarsi uno splendido diversivo!

Poi la vide, il suo obiettivo per quella notte: signorina Lizzie, si faceva chiamare. O anche "Long Liz", "Liz la lunga" per gli "amici",

se ne aveva davvero qualcuno. L'aveva conosciuta la notte prima, davanti alla sua meta originaria, il Ten Bells, diventato nelle ultime settimane la sua base, o una sorta di laboratorio, sebbene l'avesse individuata già in un'altra occasione, al Bricklayer's Arms, e per poco non l'avesse presa allora. Dopo l'affare Chapman stava ben attento a evitare il Black Swan su Hanbury Street, anche se la donna usava frequentare anche il Ten Bells: ma del resto lì ci andavano tutte, una volta o l'altra. E poi tutte quelle guardie improvvisate, come quei ridicoli cosiddetti "Comitati di vigilanza", si stavano dimostrando una vera seccatura. Ma lì, su Commercial Street, c'era troppo "commercio" per venire davvero sorvegliati e controllati. Almeno così credeva.

La donna gli veniva incontro a lunghe falcate, come si addiceva al suo nome¹, con il mento in su, e, riconoscendolo, gli fece un cenno con la mano. Probabilmente, visto il suo aspetto da vero gentiluomo, lo considerava inoffensivo, soprattutto paragonato all'ubriacone irlandese e all'uomo da una gamba sola che erano i suoi più abituali clienti, in più di un senso. Forse non sapeva che anche lui era irlandese, almeno di nascita.

«Ciao, bello. Facciamo un giretto?». Lui le sorrise e annuì in direzione di Berner Street. L'avrebbe giustiziata – e avrebbe messo in atto il suo piano – laggiù al buio. O almeno quella era stata l'idea, prima che venisse interrotto da quello spazzino che circolava a un'ora antelucana e fosse stato costretto ad abbandonarla morente, incresciosamente senza aver portato a termine l'opera, per darsi alla fuga.

Oh be'. Avrebbe ben presto rimediato, trovando un'altra vittima adatta al sacrificio. Imprevisti come quelli capitavano nella vita, come nella morte.

¹ Elizabeth Stride, una delle vittime di Jack lo Squartatore. *Stride* in inglese significa "falcata" (n.d.t.).

DOVE NON C'È IMMAGINAZIONE NON C'È ORRORE

Londra, quartiere di Whitechapel

30 agosto, tardo pomeriggio

Ai nostri giorni

La giovane sorride mentre gli ultimi dei suoi allievi dalla pelle scura – quasi tutte ragazze pronte a sbocciare in donne, piene di speranza e aspettative – le fanno ressa intorno, per un rapido abbraccio prima del weekend. È appena cominciato il nuovo trimestre. Fa ancora abbastanza caldo. L'estate londinese oppone un'ultima resistenza prima che il freddo autunnale, la nebbia e l'inevitabile pioggia riconquistino la città.

«Buon weekend, Miss Brightwood!», gridano prima di andarsene in un coro dolce come i loro sorrisi.

«Che Dio la benedica, Miss Brightwood», dice una ragazza dalla pelle scura di nome Teasha.

«Anche a te. Non dimenticarti i compiti», ricorda a una studentessa alta con la treccia.

«No, Miss Brightwood!».

Come una dei pochi insegnanti bianchi dell'istituto, Janet sente una responsabilità particolare verso i suoi giovani studenti. Con un ultimo sorriso e un cenno della mano, ripone nell'armadietto libri e fogli, chiude a chiave la porta dell'aula e si dirige verso l'uscita dell'istituto e il parcheggio esterno. È rimasta infatti fino a tardi per aiutare alcuni dei suoi studenti più in difficoltà con dei problemi di algebra per il prossimo trimestre, e il tempo è passato in fretta.

Uscendo nel parcheggio ormai deserto, vede la piccola Mini

Cooper, suo diletto e vanto, tutta sola al solito posto, con dietro gli alti muri sbriciolati delle vecchie fabbriche e intorno una densa atmosfera di aspettativa per il weekend in arrivo.

Subito dopo l'università, ha accettato questo nuovo lavoro come insegnante di matematica e algebra alla Swanlea School per una ragione importante. Questi studenti – così giovani, vulnerabili, dopotutto ancora adolescenti – si sono sollevati da incredibili situazioni di svantaggio e povertà, con fratelli e parenti che ancora lavorano all'estero, in campi o miniere, in opprimenti fabbriche di tappeti o vestiti, finché non vengono abbattuti dallo sfinimento o dalla malattia, anche prima dei dieci anni. E le tragiche reazioni dei genitori erano sempre le stesse: avere altri figli per rimpolpare i ranghi, perché come altro potrebbero vivere? Così era ancora in Africa, in Bangladesh, a Karachi, dove ha visto per la prima volta quegli orrori lavorando l'estate per l'UNICEF. Ha ben presto giurato di dare a quelle giovani donne, in particolare, una vita migliore. Hanno tutte grandi potenzialità, se messe nelle condizioni di coltivarle: sono intelligenti ed entusiaste e, a differenza di tante coetanee inglesi e americane che ha incontrato, sono grate di quell'opportunità.

Fa per prendere le chiavi e quasi non si accorge dell'uomo, alto e spigoloso con i capelli bianchi a spazzola e la giacca di pelle nera, che le si affianca, quasi come un fantasma.

«Miss Brightwood?», dice, con voce debole, quasi surreale, tinta da un lieve rumore come di ghiaia. «Posso parlarle?».

Solo quando sente la lama aguzza premerle il fianco attraverso la sottile stoffa del vestito si rende conto del pericolo. «Oh, Dio», supplica. Ma ormai sono soli nel parcheggio deserto, il Sole è basso all'orizzonte, le lunghe ombre dei palazzi vittoriani riempiono gli angoli e mezzo marciapiede e delle nubi nere si avvicinano.

«Cosa vuole?», sussurra lei, conoscendo con improvvisa disperazione la risposta.

Londra, quartiere di Bloomsbury

31 agosto, ore 4:03

Come la sua rivale d'oltreoceano New York, Londra, una città di oltre otto milioni di abitanti e la più grande metropoli d'Europa, è davvero una città che non dorme mai. Come potrebbe, quando trecento lingue diverse vengono parlate con colleghi, corrispondenti, soci, amici e amanti sparsi per il globo? E questo costante chiacchiericcio da e verso qualsiasi regione del mondo prosegue a tutte le ore del giorno e della notte: da una sussurrata tenerezza di mezzanotte a Chelsea, al pianto notturno di un bambino a Camden Town, a una telefonata d'affari a Tokyo da Islington, a una chiamata di un uomo in viaggio di lavoro alla moglie a Hempstead, dal grido disperato di una senzatetto lungo lo Strand, al bisbiglio dei fantasmi di Highgate, alle urla della polizia a Southwark o dei parlamentari a Westminster, a tutte le ore la città vibra letteralmente di emissioni vocali da ascoltare, comprendere, considerare, rispettare, accettare, odiare o amare; da negare, accusare, respingere, accogliere, controllare, correggere, conciliare. Continua, in un costante mormorio di sottofondo che a volte raggiunge un acuto, ma che non cessa mai del tutto, come un poema sinfonico che intoni la sua voce da prima del cristianesimo, lungo duemila anni di storia.

Jake Fleming, tuttavia, sta cercando di dormire. Fino a quel momento sprofondato in un remoto e onirico luogo, parto della sua fantasia, viene svegliato da un fastidioso rumore che gli ricorda i vecchi tempi della giovinezza nel New Jersey, quando i telefoni avevano delle basi appoggiate sul tavolo, o attaccate alla parete, cornette collegate a spirali che immancabilmente si ingarbugliavano e il suono acuto e metallico di campanellini colpiti a gran velocità da un martellino vibrante. Adesso sono davvero dei campanelli che suonano e che riecheggiano sulle pareti penetrando nel suo sogno. Ogni tanto si trovano ancora in giro dei telefoni del genere. Come quello presente nella sua momentanea sistemazio-

ne nell'appartamento del «Tribune» in Denmark Street, all'angolo di fronte all'elegante e antica chiesa di St. Giles in the Fields: un luogo dove avrebbe potuto essere sepolta Eleanor Rigby.

Cerca a tastoni la cornetta e riesce a portarsela all'orecchio facendola cadere una volta sola.

«Papà? Sono io». È la figlia della Generazione Y, presumibilmente da Boston dove studia teatro. Capisce subito dal tono di voce che c'è qualcosa che non va.

«Melissa, che c'è?». Guarda l'orologio. «Qui sono le quattro del mattino».

Le trema la voce. «Papà, ho fatto di nuovo quell'incubo».

L'uomo si siede e accende la luce. «Di nuovo? Quale incubo?»

«L'avevo già fatto. Ho sognato che ero tornata in Inghilterra».

«Scofield?». Per un terribile momento, Jake si chiede se sia possibile che qualche imbecille custode del manicomio possa aver liberato di nuovo quel pazzo.

«No, non Scofield». La ragazza si sforza visibilmente di riacquistare il controllo della voce. Lui sa che la terribile esperienza di un anno prima – essere perseguitata per tutta l'Inghilterra da un fidato professore e tutor rivelatosi poi un assassino – non può non aver lasciato segni. Melissa aveva sofferto di una forma di disturbo posttraumatico da stress, ma, quando era tornata negli Stati Uniti l'anno prima, si era rifiutata persino di prendere in considerazione una terapia. La sua impavida e indipendente figliola aveva insistito nel dire che stava bene. «Sono in grado di badare a me stessa», aveva dichiarato, salutandolo con un bacio a Heathrow. Ma lui non si era sentito per nulla rassicurato.

«Mi dispiace, tesoro», dice lui impacciato. «Vuoi raccontarmelo?»

«Non ricordo più i dettagli, ma c'entrava la fine del mondo».

«Questo non promette nulla di buono». Che altro può dire?

«Era un sogno quasi biblico. E c'erano dei corvi. Papà. Era come Edgar Allan Poe, con i corvi che prendevano il sopravvento».

«Corvi? Come il “corvo parvenu”?». L'anno precedente, spesso

con Melissa al fianco, ha passato molte ore a decifrare un messaggio contenente proprio quell'espressione. Poteva quella malevola creatura da fiaba essersi insinuata nei sogni della figlia? Ma non pareva che c'entrasse Shakespeare in quella storia. E quel genere di telefonata da parte della figlia adesso lo preoccupa. Non è proprio da lei.

«No, non era una cosa alla Esopo. Era una cosa orribile. Primordiale. Era... non lo so!». A corto di parole, sembra però recuperare il suo tipico autocontrollo.

«Non preoccuparti, papà. Sto bene. Lo so, lo so, era solo un sogno. Non importa. Mi ha solo spaventata, tutto qui».

«Melissa, va tutto bene? Voglio dire, nella tua vita, in generale?»

«Direi di sì, è solo che... a volte mi sembra che il mio posto non sia qui. So che è difficile crederci, ma mi manchi davvero, papà. E anche Londra. Malgrado... malgrado tutto».

«Anche tu mi manchi, bambina». Si concentra, preoccupato, chiedendosi come poter colmare i chilometri che li separano. «Hai qualcuno a cui rivolgerti? Ora dove sei? Forse avresti bisogno di qualcuno con te, di qualche amico». Dio sa se non ne avrebbe bisogno anche lui.

«Le mie coinquiline mi hanno soccorso, e no, al momento non ho un ragazzo, papà. E neppure un tutor in facoltà, grazie al cielo!».

«Non volevo dire nulla del genere, e poi sono... solo affari tuoi», cerca di assicurarle, soddisfatto della propria risposta.

«Sì, be'. Comunque, non preoccuparti. Sto bene».

«Ne sei certa? Sicuramente c'è qualche linea speciale lì a Cambridge, qualcuno con cui poter parlare».

«Ma sto parlando con qualcuno. Sto parlando con te, papà».

E adesso lui si domanda se lei possa biasimarlo di qualcosa. Dopotutto, è stato lui a permetterle di venire a Londra l'anno scorso in quella sventurata occasione. O almeno non gliel'ha impedito. Anche se lei non è una a cui si possa impedire di fare qualcosa che si è messa in testa di fare. Soprattutto se a provarci è il padre. Sua

moglie Beverly – la madre di Melissa – è morta quattro anni prima per un cancro al seno e quella perdita li ha colpiti entrambi in modi molto diversi, ma ugualmente duri. Forse sta semplicemente ancora piangendo quella perdita, o rivivendo quel dolore.

Ancora una volta lo sorprende. «Lo sai che anche la mamma faceva degli incubi, no?».

No, non lo sapeva, e quella rivelazione lo lascia sbigottito. «Sul serio? Non me lo ricordo».

«Perché eri sempre via per qualche incarico».

Lui sospira. «È la storia della mia vita. L'uomo sempre altrove che si perde tutto. Comunque, mi dispiace sapere questa cosa. Avrei voluto starle accanto». Vorrebbe aggiungere: «e stare accanto a te, ora», ma sa che sono ormai troppo distanti, letteralmente, per queste cose. Ma è proprio così? Spera di no.

«Lo avrebbe voluto anche lei».

«Lo so. Mi dispiace. Sei sicura di stare bene ora?»

«Credo di sì. Era solo un sogno».

«Esatto». Spera di sì, ma se è così, perché allora è d'improvviso tanto in ansia?

«A ogni modo, ora è passata e sto bene. Mi dispiace di averti svegliato, papà».

«Quando vuoi, Melissa. Ti voglio bene». Detto questo, riaggancia, chiedendosi cosa avrebbe potuto o dovuto dire o fare di diverso. Ma qualcosa in quella telefonata, in quella insolita paura di Melissa, lo turba. Neanche da bambina ha mai avuto degli incubi.

2

DATEMI PROBLEMI, DATEMI LAVORO

Londra, quartiere di Whitechapel

31 agosto, prima dell'alba

Ai nostri giorni

Mentre procede a bordo della sua Mustang del 1965, con il posto di guida a sinistra e completamente restaurata, per le buie strade a nord dei Docks, l'alto americano di mezza età dall'aria militaresca riflette sul passato con un certo sentimentalismo, come se in qualche modo l'avesse vissuto lui stesso tramite qualche avo anglosassone. In effetti, è certo che sia andata proprio così: non è forse il diretto discendente e l'attesa reincarnazione del Dottore in persona, suo vero antenato di sangue che ancora vive nella sua anima e nel suo spirito? E non è forse divenuto ora Caleb *ĒĒĒá kēle*, investito del ruolo che tanto tempo fa i reverendi predicatori e i suoi avi georgiani e virginiani avevano predetto per lui?

Dirigendosi a est su Whitechapel Road, verso Brady Street, nota ancora una volta con soddisfazione che anche dopo l'avvento dell'era industriale restano aree abbandonate, che molti dei vecchi pub ed edifici di mattoni sono tuttora in piedi e sono poco cambiati dall'era del terrore vittoriano. E tuttavia, la modernità ha trovato il modo di insinuarsi: quell'odiosa mostruosità a forma di cetriolo che incombe sul vicino quartier generale della sua stessa banca, la Barclay's International; i nuovi grattacieli d'appartamenti che dominano le antiche strade acciottolate; e a pochi isolati, sulla riva del fiume, l'ombra nascosta della Torre di Londra, dove così tanti dei suoi virtuosi predecessori hanno adempiuto ai loro obblighi in nome di Dio e del re (e a volte anche della regina). Ben

presto possiederà ogni cosa e quell'abominio sulla faccia del pianeta sarà infine fustigato, al pari di coloro che ostacolano il progresso, ed egli sarà l'esecutore, e seguirà le orme del suo Maestro.

Svolta a sinistra su Brady Street, verso il campus dove è già cominciata la sua impresa notturna. Ha scelto con cura il suo Primo Agnello sacrificale. Era perfetta: un'apostata, la cui eresia era inequivocabile e ingiustificabile, una traditrice dell'eredità e della razza bianca, una sgualdrina che si mostrava in abiti di impropria leggerezza, a prescindere dal clima. E, ugualmente importante, aveva la giusta età. E si trovava esattamente nel luogo e nel momento giusti. Tutto è pronto, manca solo la consegna del Suo messaggio.

Ricontrolla il GPS (una delle tante migliorie tecnologiche che si è concesso di installare con discrezione su questa macchina, una delle sue numerose auto d'epoca), mette la seconda e svolta ancora a sinistra in un'abbandonata strada secondaria industriale lunga due isolati dal nome di Durward Street. Rallenta e parcheggia nella via disabitata davanti all'ingresso del n. 2, ristrutturato nell'ultimo secolo, ma poco migliorato. Inserisce il freno a mano, apre la portiera, esce e si mette in ascolto, asciugandosi il sudore dalla fronte. A casa, ovviamente, è abituato ad avere l'autista, anche se non per le sue numerose auto o faccende personali, o per operazioni come questa. Come previsto, a quell'ora non c'è nessuno in giro. Reprime l'istinto di schiarirsi la gola e sputare un po' di catarro acido: il silenzio ora è d'obbligo.

Portandosi rapidamente sul retro della Mustang, apre il cofano e, controllando ancora una volta che non vi siano indesiderati testimoni, tira fuori il pesante pacco – avvolto nella plastica per contenere la perdita di fluidi – e con un orrendo suono sordo lo getta senza tante cerimonie sullo sconquassato marciapiede. Mentre sistema rapidamente il contenuto del pacco nella giusta posizione, ode dei passi provenire da uno dei vicoli adiacenti.

«Chi è là?», grida una voce roca intrisa di gin.

Si irrigidisce e afferra il manico del suo ombrello nero che cela un affilatissimo e micidiale pugnale Shao lin, in attesa.

I passi si fermano. Forse un innato senso del pericolo o la semplice vista dello strano e incongruo veicolo fantasma arrestano il passante. I passi fanno rapidamente dietrofront, si ritirano in una strada vicina di fretta e poi di corsa.

Vorrebbe ridere per il sollievo, ma si controlla. Chiunque sia appena sfuggito alla morte era probabilmente inoffensivo e, a ogni modo, quando l'opera sarà completata, ben presto, anch'egli verrà inghiottito dalle fauci dell'inferno.

Ma non c'è tempo da perdere, presto la luce del giorno filtrerà dalle tante crepe del vasto panorama londinese che lo circonda.

Velocemente, chiude il cofano e si sistema al posto di guida. Riesce a vedere i tremolanti fasci di luce di una torcia malferma che si ritira in direzione di Brady Street: una strada dove venivano impartite lezioni sbagliate, che di sicuro seminavano malcontento, laddove la gratitudine avrebbe dovuto prevalere. Lui porrà fine a tutto questo, anzi l'ha già fatto, almeno a livello simbolico. A luci spente, per evitare qualsiasi identificazione della macchina, mette in moto e si dirige a tutta birra verso la fine della strada, poi svolta ancora una volta a sinistra su Vallance Street con le ruote che stridono e sbuca su Whitechapel Road, lasciando dietro di sé un messaggio e un monito che di certo diffonderanno sgomento e rinnovato panico tra lo zotico volgo dell'infame East End londinese.

Intanto, in Durward Street, l'alcolizzato e incartapecorito guardiano notturno di nome Ben Drummond ha quasi finito il suo turno e non è incline a recarsi laddove non è desiderato. Ma la curiosità si dimostra più forte del timore e qualcosa in ciò che ha intravisto gli ha risvegliato antiche memorie da tempo dimenticate. L'uomo alto che si è appena allontanato, a malapena distinguibile se non per i bianchi capelli a spazzola, gli ha fatto venire i brividi. Guarda l'orologio, poi il suo posto di lavoro, proprio dietro la fila di edifici sulla Durward, la Swanlea School for Business and En-

terprise in Brady Street. Nessun segno di vita. Osserva la strana partenza da una distanza di sicurezza alla fine del vicolo, poi, appena è certo che l'intruso se n'è andato, si arrischia a dare un'occhiata per vedere quale ingombrante detrito stavolta sia stato scaricato durante il suo turno di guardia. Avvicinandosi al marciapiede con passo malfermo, muove nervosamente la torcia a destra e a sinistra e oltrepassa l'ultimo dei vecchi edifici dell'epoca di Dickens, l'ex odiosa torre di mattoni rossi che incombe come Barad-dûr sulla sottostante area desolata. Odia quel lavoro e quel quartiere, con tutti quegli scrocconi immigrati dall'Africa e dall'Asia meridionale, ma sa che non può permettersi di fare lo schizzinoso. E quello che ha appena visto e sentito – qualcosa di cupo e inquietante, la comparsa di una costosa macchina d'epoca del tutto fuori luogo in quel quartiere, la breve sosta, il guidatore che scarica qualcosa dal bagagliaio e poi quel terribile e sordo rumore, seguito dai passi frettolosi verso il posto di guida, che sembrava dal lato sbagliato, e infine la rapida e furtiva partenza del veicolo – quelle immagini e quei suoni gli hanno suscitato un profondo terrore. Muovendosi con cautela verso il luogo dove si è fermata l'auto, quasi inciampa sul corpo e quindi si raggela alla vista dei resti mutilati e straziati di quello che doveva essere un essere umano, steso in una pozza di sangue che si sta coagulando, con le gambe nude e spalancate a mo' di beffardo e raccapricciante invito. Per poco vomita quando, chinandosi, riconosce il volto della donna e indietreggia inorridito. «Miss Brightwood!», gracchia incredulo. Boccheggiante per riprendere fiato e sensi, riesce infine a raccogliere forza sufficiente per emettere uno stridulo grido di allarme. «Aiuto! Presto! All'assassino! Aiuto!».

IL RAGIONATORE IDEALE

Londra, quartiere di Bloomsbury

31 agosto, ore 6:50

Ai nostri giorni

Jake Fleming si tira su con un sussulto, ricordando all'improvviso con un flusso di immagini e parole l'agitazione di poche ore prima. Si è riaddormentato a stento dopo la telefonata di Melissa, con la mente piena di visioni e ricordi delle terribili esperienze vissute dalla figlia l'anno precedente prima a Canterbury, poi a Oxford sul Ponte dei sospiri, e infine a Stratford, dove il suo professore Richard Scofield aveva cercato, quasi riuscendoci, di ucciderla. E tutto per un presunto tentativo di Melissa di minare l'autocratica supremazia del professore nelle questioni riguardanti Shakespeare. Era lui l'autorità in materia, lei l'allieva. Almeno fino a quando il defunto Desmond Lewis aveva osato contestarlo e lei, a causa dell'ostinata determinazione del padre a scoprire la verità, era giunta alla conclusione che Lewis, non Scofield, avesse ragione. Lewis aveva pagato con la vita la propria temerarietà e Melissa era sfuggita per poco alla stessa sorte.

Ora è già troppo tempo che rimanda e i nodi sono venuti al pettine. È arrivato il momento di pagare il conto. È ancora a Londra, aggrappato a fatica al suo lavoro di corrispondente estero e giornalista d'inchiesta del «San Francisco Tribune», che purtroppo sta andando a picco, trascinandosi lui dietro. E questo malgrado le sue due ultime nomination al Pulitzer, tra cui quella per il recentissimo articolo *Estate araba* per il «Sunday Times», che comprendeva un'intervista con un capo clandestino a Damasco. Per

la seconda volta in dieci anni è riuscito a malapena a venire via vivo da Damasco e almeno uno dei suoi contatti non ce l'ha fatta.

Nel frattempo, nessuno ha voluto leggere, e neanche sentir parlare, delle indagini e delle scoperte che ha fatto su Shakespeare, anche se la sua molto più attraente e persuasiva collaboratrice, sua figlia Melissa, attrice convertita alla causa, è riuscita a farsi intervistare a Berkeley dalla National Public Radio e dai media locali. Ora Melissa dovrebbe finire la specializzazione a Boston e cominciare a lavorare in teatro, a New York spera lui, convinto che le sarà d'aiuto quella sua aria da vecchia Inghilterra. Intanto, Jake manda avanti a singhiozzo una relazione con la professoressa Diana Parker, la sua semiconvertita collaboratrice inglese, e non ha nessuna fretta di lasciare Londra, tranne per il fatto che sta per essere sfrattato dall'appartamento del «Tribune» e la padrona di casa di Diana, un'anziana signora di stampo vittoriano, non ammette convivenze presso i suoi inquilini. E nessuno dei due è pronto a fare quel passo piuttosto impegnativo e permanente che è il matrimonio. O almeno non lo è Jake, che si sta ancora riprendendo dalla perdita di Beverly. Ma comunque si sono goduti insieme *Downton Abbey*, e Diana è riuscita a farlo sentire quasi inglese, a volte.

Quando Diana, diretta in ufficio, passa a casa sua quella mattina di primo autunno per vedere se ha fatto qualche progresso nella ricerca di un nuovo appartamento (e per preparargli una necessaria, anche se non sempre apprezzata, “vera” colazione per arricchire ulteriormente la sua perenne dieta di grassi e zuccheri, mitigata da massicce dosi di antiacido), ancora una volta gli toglie il fiato, con quell'aria inconsapevole alla Annie Hall unita all'abbigliamento sempre scoordinato, ai corti capelli castani spettinati e agli occhi nocciola che brillano di una rara miscela di intelligenza e bellezza che lo ha tanto attratto fin dal primo giorno. Oggi indossa un vestito estivo rosa lungo fino al ginocchio con sopra un maglione di cashmere arancio pallido, visto che fuori fa freddo e minaccia pioggia.

Un rapido e formale bacio mentre esamina con disapprovazione la stanza. «Vedo che non hai preparato molti scatoloni. E non hai neppure fatto una lavatrice dalla mia ultima visita, se non sbaglio».

«Aspettavo che venisse la domestica».

«Tu non hai nessuna domestica, stronzetto», replica lei con finta rabbia.

Lui simula stupore. «Questo spiega tutto! Ecco perché non si è fatta viva!».

«Gli uomini. Tutti uguali».

«Oddio, spero di no».

Lei gli dà un pugno scherzoso sul braccio, che si trasforma in un bacio. Poi si stacca. «Allora, che facciamo per cena?»», si informa. «Mi aspetta una giornata d'inferno per il nuovo trimestre e di sicuro morirò di fame».

«Pensavo di riscaldare qualche avanzo», risponde lui sornione. «Credo che qui da qualche parte ci sia una cucina».

«Ah, ah», lo schernisce lei. «I tuoi avanzi non li toccherebbe neanche un saprofago».

«Ehi, da qualche parte ho dei fish and chips che sono ancora perfetti».

«Non erano “perfetti” nemmeno quando li hai comprati in rosticceria il mese scorso. Allora, dove andiamo? A un thailandese, come al solito? Che ne dici di un indiano, tanto per cambiare?»

«Non è abbastanza grasso», scherza lui. «E poi non sono vegani?»

«No, è vietata solo la carne bovina. Per loro le vacche sono sacre, e hanno ragione».

Con in mano una tazza di passabile tè English Breakfast, discutono i loro imminenti programmi della giornata e la loro imminente mancanza di un posto dove vivere.

«Forse Mrs Terwilliger non mi noterà se perdo qualche chilo», scherza lui, riferendosi alla padrona di casa di Diana.

«Ti noterebbe anche se fossi invisibile», ribatte lei. «Purtroppo».

Finiscono il tè e Diana controlla riluttante l'ora.

«Mi dispiace, devo andare. Ho un appuntamento con il preside».

«I piatti li faccio io», la rassicura lui.

«Ci crederò quando lo vedrò», ribatte la donna. «Sai», gli ricorda dolcemente, sul punto di andarsene. «Prima o poi dovrai prendere una decisione sulla casa di Berkeley».

«Berkeley. Mi ricorda qualcosa». È ormai un anno che evita di tornare a San Francisco, in parte perché non vuole lasciare Diana, e in parte perché con Melissa che è diventata adulta e se n'è andata via non c'è molto che lo aspetti lì, se non i ricordi, troppi dei quali dolceamari.

«Ah, ah. L'ultima volta che ne ho sentito parlare Berkeley era in California. Dove di tanto in tanto splende il Sole, così dicono».

«Certo. Quando riesci a vederlo attraverso lo smog. Insomma, stai cercando di liberarti di me? Di nuovo?», dice lui un po' per scherzo un po' sul serio. Non è mai riuscito a sentirsi sicuro al cento per cento di quella relazione, e sa che in larga parte ciò è dovuto alla propria cronica incapacità di impegnarsi.

«No. E quale smog? Pensavo che quello fosse giù a Los Angeles».

«Tutto sta dilagando a nord. Come una pestilenza. In effetti, sta diventando un'epidemia. Come l'iPhone», osserva, dondolando le davanti il telefonino. «Ti è capitato di guardare di recente fuori dal finestrino di un aereo?»

«No, non ho preso nessun aereo di recente. Ma per tua informazione, Londra è molto peggio, e comunque stai evitando l'argomento. Non hai una vita, laggiù, a cui cerchi di sfuggire da, quanto, un anno?»

«Non proprio. Il mio lavoro è qui» (o era, dice tra sé e sé). «Mia figlia è a Boston tutta presa dai suoi incubi. Mia moglie è morta quattro anni fa, la mia ragazza sta ancora tergiversando su una banale proposta di matrimonio e...».

«Proposta di matrimonio?», scherza lei, dandogli una gomitata. «E io che pensavo si trattasse solo di una botta e via».

«Ehi, di' solo una parola e andiamo dal giudice di pace domani».

«Sei così romantico», replica lei, schioccandogli un bacio canzonatorio sul collo. «E ora devo davvero andare».

«A ogni modo, a Berkeley la casa è così vuota», protesta lui. «Con Melissa a New York, sembra un mausoleo. E poi tu sei talmente radicata qui...».

«Prima hai detto Boston».

«Davvero? Lo vedi? Non sono neanche aggiornato».

Diana scrolla le spalle. «Si chiama sindrome del nido vuoto. Presto o tardi dovrai tornare a casa e affrontarla».

Come lei afferra la maniglia, lui la prende per le spalle e la volta dolcemente. «Ci ritorno immediatamente, se vieni con me».

La donna indietreggia. «Ne abbiamo già discusso, Jake. Pensi davvero che io possa lasciare il mio posto di ruolo in facoltà per un *California Dreaming*?»

«Penso che potresti trasferirti all'università della California. O almeno all'università di San Francisco. Hai i titoli per farlo».

«Non credo. Con questa recessione tutte le università stanno licenziando. E a proposito di mausolei, alcuni dipartimenti sembrano ormai degli obitori...». È quasi fuori della porta quando vede di sfuggita il «London Times» di quella mattina, fino a quel momento ignorato sul tavolo, e il titolo in basso a sinistra della prima pagina: *Omicidio a Whitechapel ridesta vecchie memorie*.

«E questo cos'è?». Si ferma per scorrere l'articolo con crescente agitazione. Quando finisce di leggere ha gli occhi sgranati. «Mio Dio», mormora.

Jake la guarda e si acciglia. «Cosa c'è?».

Lei ripiega rapidamente il giornale. «Niente. Una mia studentessa lavora là vicino. Speriamo bene».

«Vicino dove? Diana, tutto bene?».

Gli rivolge un sorriso forzato. «Non preoccuparti. Devo davvero andare», dice, ed esce di corsa, lasciandolo perplesso. D'altro canto, essendo lei una donna, in base alla sua esperienza questi bruschi cambiamenti d'umore non sono una novità. Ci passa so-

pra. Ma appena Diana esce dall'appartamento, Jake prende il «Times» in mano. Non sa bene cosa l'abbia turbata. L'articolo di fondo sull'omicidio a Whitechapel parla di «gravi deturpazioni» rituali sul corpo della vittima che la polizia non rivelerà, e dichiara che è in corso l'interrogatorio dell'unico testimone, un guardiano notturno della vicina Swanlea School. Tuttavia, secondo un portavoce della polizia, «a causa di episodi di alcolismo, il testimone è considerato di limitata affidabilità». Jake ha già visto personalmente questo genere di uccisioni rituali in Asia meridionale, in Medio Oriente e in Africa; sono i cosiddetti “delitti d'onore” con mutilazioni dei genitali, diffusi tra musulmani, indù e fondamentalisti tribali e ripetutamente giustificati nel nome della “tradizione” o della religione, per quanto distorta possa esserne l'interpretazione. Ma perché Diana ne è rimasta scioccata? E Londra non è nemmeno nuova a questo genere di delitti. Il primo serial killer conosciuto non è stato forse londinese?

Poi, con un brivido che gli corre per la schiena, ricorda la strana telefonata di Melissa la notte prima. Ha avuto una sorta di premonizione? Ha dimostrato simili capacità in precedenza, per esempio quando ha tenuto istintivamente Scofield a distanza, quel tanto che è bastato per salvare la vita a lei, e forse anche a lui. Ha avvertito che succedeva qualcosa di strano da qualche parte nel mondo? Comunque, si dice lui, tutto ciò non ha senso. Lei è al sicuro, a una distanza di cinquemila chilometri oltreoceano. E d'improvviso, per una volta, ne è molto contento.

Scorrendo l'articolo, Jake nota che il reporter – Michael Taylor, uno dell'Associated Press che conosce da decenni – descrive la vittima come «ben vestita» e, secondo la scientifica della squadra anticrimine della polizia metropolitana, in possesso di certi oggetti che indicano la sua appartenenza al cetto medio. Cosa?, si chiede pigramente. Gioielli? Un orologio Seiko? Le Birkenstock? Forse uno smartphone? Poteva forse essere un'insegnante della vicina scuola? Fa una ricerca su Google e scopre che la Swanlea

School è un istituto tecnico superiore i cui studenti appartengono, quasi interamente, a minoranze: tra di loro ci sono musulmani, africani e indù. E lo stesso vale per la maggior parte degli insegnanti. Forse è questo che ha messo in agitazione Diana: una delle sue studentesse insegna là vicino, ha detto. Forse proprio in quella scuola? E di sicuro certi delitti brutali non dovrebbero colpire insegnanti denigrati, sottopagati e oberati di lavoro, e questo turba anche lui. Quanto alle minoranze, come giornalista d'inchiesta e corrispondente del «Tribune» è una vita che vive e lavora con loro, come anche Diana, che insegna in un'università pubblica e vive in una città internazionale. E infatti, il loro ultimo complice nell'affare Shakespeare è stato Sunir Balsavar, un pakistano. Si tratta di qualcuno deciso a colpire le minoranze? L'articolo non menziona le origini della vittima, ma chissà.

Jake accantona il giornale e torna a fare scatoloni. È soprattutto in momenti come questo, quando percepisce quel senso di precarietà tipico del suo lavoro, che gli manca Beverly. Dopo quattro anni, ancora passa notti insonni a fantasticare su di lei, sulle cose che avrebbero dovuto, potuto fare insieme se... («Con i se e con i ma non si va da nessuna parte», direbbe Melissa durante una delle sue visite alla loro vecchia casa a Berkeley, tra una prova e una lezione). Gli manca e gli mancano quei tempi. Ma sa che non serve a niente rimpiangere le occasioni perdute, il passato, i momenti d'amore troppo brevi e rari; così come le inutili liti e le separazioni, non sempre dovute a esigenze di lavoro. E ora, quelle notti passate a girarsi e rigirarsi nel letto, accompagnate dai soliti disturbi digestivi, si stanno facendo sempre più frequenti, anche senza incubi e telefonate notturne. Soprattutto in un momento come quello, in cui Diana è impegolata fino al collo con le fatiche del college, con gli studenti e l'inizio del trimestre, lui nutre forti dubbi circa la sua disponibilità a impegnarsi con un'altra donna e lei ha ridotto le solite, benché limitate, visite e occasionali somministrazioni di sesso, minestra e simpatia. Ma poi la delusione e il

risentimento per essere stato abbandonato ancora una volta per obblighi e impegni non legati a lui sono mitigati dalla consapevolezza che tutte e tre le donne importanti della sua vita – Beverly, Melissa e Diana – lo accuserebbero di sciovinismo prima ancora che lui potesse aprire bocca per dichiarare che non gli devono assolutamente nulla, figurarsi un aiuto nella preparazione degli scatoloni per il trasloco che, chissà perché, nella sua testa se non nella loro, è associata a un’incombenza tipicamente femminile.

Eppure, di certo detesta farlo da solo.

A ogni modo, prima lo attende un altro compito: cercare un lavoro. Perché il giorno prima, e ha omesso di dirlo a Diana, ha ricevuto la comunicazione formale del «Tribune». È ufficialmente disoccupato, e sarà ben presto un senzatetto. Be’, nessun problema, si dice, stoicamente. Di sicuro ci sono un sacco di opportunità per giornalisti investigativi d’oltreoceano senza evidenti mezzi di sostentamento, a parte l’aiuto di un sottopagato e recalcitrante partner dell’altro sesso.

Purtroppo per lui, grazie a Internet (o forse a causa di Internet, o semplicemente per la crescente ignoranza, o passività, e disinteresse del pubblico?) il giornalismo professionale non è più un elemento importante ed essenziale, malgrado sia stato per lungo tempo l’unica legittima fonte di approfondite, imparziali e controllate informazioni su eventi nazionali e internazionali. Lui è diventato un anacronismo. Un dinosauro. Un’arrugginita reliquia del passato. I tempi di vacche grasse sono terminati, forse per sempre. Ora deve dipendere dalle briciole, o dalla cortesia degli sconosciuti.

A volte, prevedendo nel corso degli anni l’arrivo di questo giorno, si è chiesto se non ci fossero realmente delle forze oscure all’opera: una cospirazione tra le potenze mondiali per eliminare le persone che indagano troppo a fondo, che fanno troppe domande. Sa di certo che nella sola Russia, da quando è salito al potere Putin, sono stati assassinati almeno tre giornalisti l’anno – sempre vicino casa, sempre da presunti “vagabondi” o “elementi crimi-

nali” e sempre senza che nessuno investigasse sui perché e i per come e su chi veramente abbia tratto vantaggio dalla loro scomparsa. È agghiacciante, e non accade solo in Russia. Stiamo per entrare in un’epoca oscura, orwelliana, si dice afflitta, in cui l’accesso alla verità e la divulgazione delle notizie saranno manovrati dalle stronzate tecnologiche e da una propaganda dogmatica. Ma comunque, magari c’è qualche posto libero all’«Huffington». O forse a Wikipedia. O almeno a Wikileaks. Se solo fosse così.